

Il Sole 24 ORE

Milano, 12 novembre 2006

Renato Palazzi

Poesia moderna per una voce sola

Allo stadio attuale non lo si può certo ritenere uno spettacolo compiuto, anzi quel che si è visto è ancora meno di uno “studio”, un progetto in fieri, un’ipotesi di ricerca su temi che dovranno via via definirsi. Eppure, nonostante questi limiti, o forse proprio in virtù di essi, per uno di quei paradossi che solo il teatro consente, la nuova proposta che Davide Enia ha presentato allo Spazio Pim di Milano, possiede già la forza dirompente di un piccolo capolavoro della scena, cui difficilmente un assetto più stabile potrà aggiungere ulteriore capacità di coinvolgimento

Mentre sta ancora portando in giro con successo i suoi precedenti monologhi, Italia - Brasile 3 a 2 e maggio '43, il giovane narratore siciliano è il primo ad avvedersi delle insidie di una formula su cui incombe costantemente il pericolo della ripetitività: per questo aveva tentato, con controversa fortuna, la strada di un testo a più voci come SCANNA, per questo compie ora l'autentico salto nel buio di studio #1, in cui prova a mescolare con labirintico estro inventivo il sacro e il profano, la parola e il canto, l'attenzione alla quotidianità e il recupero del folklore e degli archetipi favolistica. Affiancato dal musicista Giulio Brocchieri, Enia evoca l'infanzia di tre fratelli palermitani figli di un mitico pescatore scomparso in mare, figure fuori dal tempo, che potrebbero appartenere ai nostri anni o a un'epoca remota, e ne intreccia le storie con arcaiche filastrocche, lamenti funebri di madri simili a madonne, prodi cacciatori e minacciosi “pesci-squali”, leggende popolari vere o inventate. I tre fanno a gara a masturbarsi come adolescenti di oggi, muoiono come gli eroi giovinetti di antiche ballate, partono alla ricerca di soavi fanciulle un po' fate e un po' puttane.

Dove arriverà tutto questo, l'autore-interprete stesso è il primo a non saperlo: dice che vorrebbe seguire le sorti dei tre fratelli fino al realizzarsi dei loro obiettivi – uno vuole andare alla guerra, l'altro pescare, il terzo abbracciare gli alberi -, ma poi vorrebbe seguire anche il cammino degli altri ragazzini loro amici, e perché no anche quello del cacciatore: con questo metodo dei destini incrociati – o delle varie porte da “aprire” successivamente, come lui suggerisce – avrebbe spunti non per un solo spettacolo, ma per un intero ciclo di rappresentazioni, forse per un film, a cui pensa.

Ciò che conta, per ora, è l'incalzante potenza di questa lingua, la lancinante vena poetica di un affresco sulla cui apparente lievitazione aleggia un cupo sentore di morte, la vaga aspirazione a una sorta di religiosità atavica, un'eco di dolenti legami familiari: lasciano il segno le immagini del bambino morto affidato a una barca che lo porta lontano, o del principe ucciso dal fratello, la cui fine è svelata da un osso parlante. Ed è emozionante vedere come questa materia ancora in nuce esalti il talento di Enia, che con quell'aria da ultrà del Palermo sfoggia un'intensità espressiva senza pari.